

Dir. Resp.: Sandro Neri

VEDERE E PENSARE

di GIANLUCA ARNONE*

UNA FARFALLA D'ACCIAIO



In sala il film sulla pioniera della danza moderna, Loïe Fuller "Io danzerò" di Stéphanie Di Giusto celebra l'icona dimenticata della Belle époque

«L'EBBREZZA dell'arte e, al contempo, la riuscita industriale». Come bene si adattano al film le parole che Mallarmé scrisse invero per la sua protagonista, Marie-Louise, alias Loïe, Fuller. La danseuse di Stéphanie Di Giusto. Una ragazzona nata nel grande ovest americano che sarebbe diventata «icona della Belle Époque», per l'invenzione di quella performance assai particolare, la danza della serpentine. Scaturita dal fondo oscuro di un fecondo disagio, la serpentine trasformava i veli leggeri scossi con vigore dalle braccia poderose di Loïe in fiore, fuoco baluginante, farfalla, uccello del paradiso. Il tutto davanti agli occhi sbalorditi del pubblico parigino, non digiuno di sperimentazioni e di arti nuove. Scritto dalla regista con Sarah Thibau, *Io danzerò* è un biopic che romanza poco pur ricostruendo tanto, a partire dalle esibizioni della «fata della Luce»; al *Folies Bergères* di cui non esistevano riprese. Ed è proprio nella ri-produzione della messa in scena di Loïe, interpretata con finezza dalla cantante transalpina Soko, che il film vive i suoi momenti migliori, riuscendo a ricreare in parte il senso di meraviglia dello spettatore di allora di fronte a quelle sbalorditive creazioni di moto e di luce. Meno convincente la prima parte, quella americana, troppo programmaticamente sgraziata nel suo volersi immedesimare per forza in un western-scenario, con la nostra eroina che si fa notare soprattutto per una certa resilienza a un ambiente di uomini, piuttosto sordido, e per quel rapporto d'amore col padre, la cui dipartita innescherà la ripartenza di Loïe, in direzione ostinata e contraria rispetto alle normali traiettorie di oggi, dal nuovo al vecchio mondo. Per fiorire, maturare, infine sfiorire, da questa parte dell'Atlantico, dove il mito del successo è un miraggio pagato a ogni metro di fatica per raggiungerlo e l'amore (per la ballerina yankee Isabella Duncan, una maliziosa Lily-Rose Depp), questo ideale forse addirittura più puro dell'arte, è tormento maggiore, orizzonte cieco. L'accurata ricostruzione d'epoca, il fascino di un personaggio femminile insieme fragile e indomito e la storia così particolare di una cowgirl goffa che arriva a ballare per l'Opera di Parigi sono i punti di forza di quest'opera prima, impreziosita da un cast perfetto ed esaltata - alla faccia di quelli che pensano che l'arte sia roba da debosciati - dalle magnifiche e maceranti performance del personaggio. Ebbrezza e riuscita industriale, aveva ragione Mallarmé.

* Rivista del Cinematografo

